

Parlare come un madrelingua o parlare correttamente?

*Maria Emilia Pandolfi**

Instituto Superior del Profesorado "Joaquín V. González"

Universidad de Buenos Aires

Universidad del Museo Social Argentino

Universidad del Salvador

mepandolfi@gmail.com

1. Introduzione

Una lingua non si può descrivere come un tutto omogeneo in nessuno dei suoi livelli. Ecco perché una grammatica non può che rappresentare in modo estremamente astratto un tentativo di generalizzazione di singole scelte linguistiche. Nel voler descrivere uniformemente e prescrittivamente un sistema linguistico, ci saranno sempre le eccezioni alla regola che costituiscono le eventuali devianze che rendono vano ogni tentativo di enunciare una norma in modo univoco.

Sul piano fonetico la variazione è la prima difficoltà in cui ci si imbatte e quindi diviene difficile fornire una descrizione unica del sistema fonetico di una lingua.

Intendiamo per variazione non solamente le differenze analizzate dalla sociolinguistica secondo i diversi criteri (diatopico, diastratico, diafasico, ecc) ma anche la variazione che deriva dalle differenze biologiche e contestuali con cui vengono emessi i suoni di una lingua in ogni singolo parlante.

Un parlante madrelingua non è sempre consapevole delle caratteristiche della sua variante e tanto meno dei meccanismi che adotta nella sua fonazione e che lo rendono diverso da tutti gli altri parlanti.

Chi invece studia una lingua ha bisogno di comprendere quanto sia giusto o sbagliato o, perlomeno, adeguato o inadeguato il suo percorso interlinguistico e le scelte che produce. Dovrà necessariamente prendere una posizione nei confronti del modello di pronuncia che vorrà adottare. Cambiare le proprie abitudini articolatorie, gestire la fonazione della lingua di studio, riflettere contrastivamente sulla produzione dei suoni e capire qual è il modello a cui rifarsi, fanno parte di un percorso di costruzione nel quale si decide quale pronuncia si intende acquisire.

Quindi a misura che aumenta la competenza linguistica questa presa di posizione diventa più consapevole.

In sede didattica è importante definire quale sia la variante di riferimento che potrà essere considerata come traguardo in un percorso di apprendimento. Un interprete o professionista della

* Profesora Nacional de Italiano por el Instituto Nacional Superior del Profesorado "Joaquín V. González". Es Magíster en Didáctica de la Lengua y Cultura Italiana como Lengua Extranjera y Magíster en Formación de Formadores por la Universidad de Venecia. Correo electrónico: mepandolfi@gmail.com

voce che sia dovrà parimenti districarsi tra le diverse varianti del repertorio sociolinguistico e scegliere quella giusta a seconda del contesto di comunicazione.

Non si tratta solo di differenziare pronuncia marcata (diatopicamente, diastraticamente, diafasicamente, ecc) da non marcata ma anche di individuare il rango storico, etimologico e il grado di accettazione per cui una variante viene definita *prestigiosa*.

2. Prestigioso vs non prestigioso. Esiste un modello a cui rifarsi?

Negli anni dello strutturalismo la metodologia utilizzata per l'apprendimento delle lingue straniere si poneva come obiettivo quello di raggiungere un modello il più possibile vicino a quello di un parlante madrelingua. Questo comportava la sottomissione dell'apprendente a una rigida esercitazione che finiva spesso per suscitare un forte senso di frustrazione.

Ci si chiede allora se fosse possibile avere una pronuncia da madrelingua o se fosse privilegio di solo alcuni dotati. E ipotizzando che fosse solo per costoro, quanto si potesse sostenere lungo tutta una conversazione senza che le cosiddette *spie fonetiche* dovessero lasciare allo scoperto la provenienza straniera del parlante.

Più tardi, negli anni dell'approccio comunicativo e all'interno delle teorie umanistico- affettive l'obiettivo dell'apprendimento si ridusse alla sola competenza di comunicare; e la pronuncia diventò un aspetto secondario. L'apprendimento fonetico aveva il solo obiettivo di agevolare la comprensione del messaggio. Subentrò allora il concetto di *intelligibilità* della pronuncia interpretato tuttavia in diverse maniere.

Negli anni '80 diversi studiosi hanno parlato di *intelligibilità* in senso piuttosto negativo. Kenworthy (1987) e poi Dieling e Hirschfeld (2000) la intendono come il livello minimo di comprensione del messaggio. Smith e Nelson (1985) fanno la differenza tra intelligibilità (riconoscimento uditivo dei suoni e gruppi fonici) e comprensibilità e interpretabilità (capacità di attribuire significato a questi).

Pickering (2006) lavora su questa proposta particolarmente per l'inglese e ritiene che, dato che le lingue superano ormai le frontiere del proprio paese, occorre parlare di una varietà intelligibile franca, internazionale, che tiene conto non solo dei rapporti comunicativi tra parlanti madrelingua ma tra nativi e non nativi o tra non nativi in ambiti che richiedono l'uso della lingua in questione. In quest'ottica, *intelligibilità* si può definire come la caratteristica di un discorso accessibile e accettabile in cui la pronuncia non è fine a se stessa ma un mezzo di negoziazione del significato.

Jenkins (2003) propone un nucleo di lingua franca per l'inglese formato da aspetti concreti da seguire. In esso si tiene conto della molteplicità di varietà senza tuttavia mettere a rischio la comprensione.

Oggi possiamo dire che *l'intelligibilità* è un concetto ampio che ingloba non solo il riconoscimento dei suoni ma anche dei significati, degli atteggiamenti, delle intenzioni del discorso veicolati dalla voce. E quindi si ripropone come obiettivo all'interno di un approccio comunicativo. Questa diversa prospettiva, in contrapposizione con quanto prima era stato fatto nell'insegnamento della fonetica, che puntava particolarmente sulle strutture segmentali, mette al centro gli aspetti sovrasegmentali e privilegia tra i contenuti di insegnamento le strutture prosodiche che prima erano state trascurate didatticamente e che sono basilari agli effetti di uno scambio comunicativo riuscito.

3. Dalla pronuncia madrelingua alla pronuncia corretta

Negli ultimi anni la glottodidattica evolse verso un punto di equilibrio che sintetizzò gli approcci precedenti e riformulò l'obiettivo dell'insegnamento della fonetica proponendo un percorso finalizzato al raggiungimento di una pronuncia corretta intesa non più come l'emulazione di un madrelingua ma come una costruzione che poggia sui tratti riconosciuti come *prestigiosi* dalla comunità linguistica. Potrebbe coincidere con quello che Canepari (1999) chiama *variante moderna*, nella quale non si individuano tratti marcati che ne evidenziano la provenienza.

Se si tratta di definire un gruppo di parlanti da prendere come modello, lo studioso dirà che i parlanti centrali possono essere un valido riferimento per la distribuzione delle vocali perchè più genuini etimologicamente. Tuttavia la sua indicazione va oltre un modello toscaneggiante nei suoi aspetti più prescrittivi e rigidi. D'altra parte i parlanti colti potranno essere un altro autorevole gruppo di riferimento soprattutto per quanto riguarda l'accentazione delle parole dotte e, in ultimo, i professionisti della dizione in quanto consapevoli della norma.

4. Correttezza e accettabilità

Se è vero che i parlanti colti costituiscono un esempio da imitare per coloro che studiano l'italiano come lingua straniera, occorre anche dire che, nelle emissioni spontanee, possono apparire tratti che esulano parzialmente dalla norma. Le ragioni si rifanno soprattutto a fattori contestuali o relativi alla velocità del parlato.

Fenomeni vari di riduzione o rafforzamento (Nespor, 1994) oltre a assimilazioni parziali o totali sono spesso presenti in interviste, discorsi, dichiarazioni di personalità appartenenti al mondo della politica, della cultura, ecc.

I confini di parola oppure le code di sillaba appaiono come gli spazi più vulnerabili dal punto di vista del controllo da parte del parlante.

Per verificare tali fenomeni abbiamo analizzato alcune interviste di importanti politici e celebri conduttori televisivi. E tra i fenomeni marcati più ricorrenti abbiamo osservato tratti di costrizione (non regionale) di semioclusive, affricazione di s dopo consonante, elementi epentetici e rotacismo.

Ecco alcuni esempi:

- costrizione di [tʃ]
(...) *io, dieci anni fa, non so cosa successe, non mi faccia commentare quello che succedeva dieci quindici vent'anni fa* (Matteo Salvini)
- affricazione di [s] dopo [n] e vocale epentetica dopo sillaba finente in consonante
Allora ne abbiamo parlato anche col presidente del Consiglio con Trump. (Fabio Fazio)
- affricazione di [s] dopo [n]
Sembra un salto nel buio (...) (Bianca Berlinguer)
- assimilazione totale: nr = rr
(...) *trasmettevo in radio (...)* (Carlo Conti)
- assimilazione totale: st = ss
E beh, ma certo, perché in questi... in questi servizi di costume si arrivava proprio a scoprire un'Italia diversa. (Milly Carlucci)

5. Conclusioni

Come accennato in precedenza, per chi studia l'italiano, prima o poi dovrà porsi il problema del modello di pronuncia. Per chi ci lavora: docenti, interpreti, traduttori, artisti è importante avere un criterio chiaro sul modello da proporre ogni volta a seconda dei diversi contesti di comunicazione.

Particolarmente, per chi lavora all'estero, occorre avere una variante di riferimento, con la consapevolezza tuttavia che il traguardo non è più quello di parlare come un madrelingua ma parlare correttamente intendendo *correttezza* come *adeguatezza* al contesto.

La *correttezza* come *adeguatezza* riconosce la norma ma va oltre. Propone delle regole ma all'interno dei principi dell'economia linguistica. Prescrive ma non esclude la flessibilità e apertura verso le altre varianti del repertorio. Non agisce selettivamente nei confronti di alcune caratteristiche leggermente marcate purché ritenute accettabili. La *correttezza* è data dalla non esagerazione dei tratti, dall'articolazione chiara, da una velocità normale nonché da una prosodia adeguata al messaggio.

Quanto più solida è la competenza linguistica più deriva da essa una consapevolezza fonologica che permette al parlante di costruire il proprio modello di pronuncia a partire dalla riflessione sull'oralità che pone in rapporto complementare la *correttezza* e l'*adeguatezza*.

Bibliografia

- Bazzanella, C. (1994). *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze: La nuova Italia.
- Bazzanella, C. (2008). *Linguistica e pragmatica del linguaggio*. Roma- Bari: Laterza.
- Canepari, L. (1999). *Manuale di Pronuncia italiana (MaPI)*. Bologna: Zanichelli
- Canepari, L. (2003). *Manuale di Fonetica*. München: Lincom Europa.
- Canepari, L. (2007). *Pronunce straniere dell'italiano*. München: Lincom..
- Dieling, H. & Hirschfeld, U. (2000). *Phonetik lehren und lernen*. Berlín: Langenscheidt.
- Jenkins, J. (2000). *The Phonology of English as an International Language*. Oxford: Oxford University Press.
- Kenworthy, J. (1987): *Teaching pronunciation*, London: Longman.
- Nespor M (1994) *Fonologia*. Bologna: Il Mulino
- Pickering, L. (2006). Current research on intelligibility in English as a lingua. *Annual Review of Applied Linguistics*, 26, pp 219-233.
- Smith L.E, Nelson C (1985) International intelligibility of English : directions and resources, *World Englishes*.